

UNO SCATTO NELLA TORMENTA

Giorgio Calcagno

«C'è una fotografia, fra le mille che Riccardo Moncalvo ha dedicato al suo amore per la montagna, da ricordare sopra ogni altra. Si intitola *Nella tempesta*, ed è quasi tutta occupata da uno sconfinato spazio bianco, in «*questa breve e nubilosa luce*», come aveva già intuito un poeta cinquecentesco. Solo in basso si vedono cinque piccole ombre, di uomini in sci, sfidanti l'immensità di una natura incollerita. La data, 9 febbraio 1937, deve essere importante, se Moncalvo ne ricorda anche l'ora, le 10 del mattino. Ma dietro la data c'è una storia, che importa di più. Quel girone di ghiaccio, perduto nella bufera sotto il Cervino, doveva essere l'alfa e l'omega nell'itinerario dell'artista, crittogramma di neve per decifrare il suo mondo: che sarebbe stato sempre fra quelle cime. «*Un terzo delle mie fotografie sono ispirate alla montagna*», dice. La sua vita se ne è ispirata tutta.

Riccardo Moncalvo nasce segnato dall'amore per i monti: fin dalle estati dell'infanzia in Valsesia, nel paese della madre, dove il futuro maestro della fotografia impara a conoscere i pascoli, i boschi, gli alpeggi («*per due o tre mesi andavo scalzo*»). E dove un inverno, a tredici anni, mette per la prima volta ai piedi gli sci di frassinio, stretti alla caviglia da un gruppo di cinghie, nell'assenza degli attacchi.

Si fa conquistare da altre montagne in Valsusa, dove arriva nel 1930, fotografando, dalla strada provinciale fiorita di ciliegi, la cerchia di Almese.

Non la lascerà più. Si insedia con il padre, fotografo, nella bella casa primo Novecento sulla collina di Malatrait, circondata da castagni, ancora oggi meta dei suoi più felici weekend, con la moglie e il figlio architetto.

Il terzo più verticale approdo è in Val d'Aosta, dove nel 1936 Moncalvo scopre Antagnod, per i suoi cimenti invernali: ogni anno una settimana. Il fotografo, che lassù mantiene tuttora la sua baita, di 36 metri quadrati, a 1800 metri di altezza, ricorda il gusto della panna montata con l'alchermes, gli incontri all'albergo con le guide, che parlavano patois; ricorda «*il profumo di fiori e di buse*» che saliva dai prati in primavera. Soprattutto «*le camminate di tre-quattro ore in sci, battendo la neve, per poter fare una discesa*». Nell'inverno del 1939, ricorda, la neve raggiunse i quattro metri. «*Aveva nascosto anche le case. E io sono sceso con gli sci fino a Verrès, per trenta chilometri. Le valigie sono arrivate a valle quindici giorni dopo*».

La tempesta decisiva della sua vita è esplosa due anni prima. Nel 1937 Moncalvo ha ventidue anni, è già un fotografo affermato, con immagini entrate nei manuali, come *Giochi in seminario*, del 1932, con tutti i chierici in abito talare che si tirano palle di neve a San Benigno Canavese; o *La vedova*, del 1936, una donna in nero che cammina curva, colta di schiena, sui prati della Val d'Ayas. Crede di conoscere bene la montagna, con cui divide la fatica, i silenzi, i pericoli.

E porta sempre con sé la macchina fotografica. Il 7 febbraio di quell'anno Moncalvo è al Plan Maison, gli sci di legno ai piedi, vuol salire al Theodulo con l'amico Giaculìn. Non sappiamo il cognome di questo personaggio, e non vogliamo saperlo. Ma quando si parte per un'escursione con un amico che si chiama Giaculìn si respira già aria delle vette. I due compagni vengono avvertiti da alcuni finanzieri, «*attenzione che è in arrivo la tormenta*». Guai se a ventidue anni si dà retta ai finanzieri. Il giovane che ama i monti sa che deve amarne anche i rischi; e poi lui, come fotografo, non ha mai cercato il cielo azzurro; lui ha bisogno del cielo velato, meglio se coperto, meglio ancora se tempestoso. I due decidono di andare su.

«*Ahi lo giudizio uman come spesso erra*», ha intuito un altro poeta cinquecentesco. La tormenta preannunciata dalle Fiamme Gialle era davvero in agguato, e arriva. «*Dopo un'ora il cielo si è fatto tutto nero, ci ha investito un vento col ghiaccio*», racconta Moncalvo. I due salgono con sempre maggiore fatica, nel cielo che non esiste più, gli sci appena aiutati, di sotto, dalle teline, perché non avevano le pelli di foca. Giaculìn, nonostante il suo bel nome montanaro, vorrebbe fermarsi, sarebbe la fine certa. Moncalvo, che porta il monte nel cognome, lo costringe a proseguire, prendendolo a pugni. «*Avevamo la faccia che sanguinava, la pista era scomparsa*». E quando arrivano su, scoprono di essere sulla cresta del Fürggen.

Di lì bisogna scendere, senza luce. Riccardo Moncalvo rivive nei gesti la terribile discesa, con i bastoncini infilati come freno sotto le gambe, fino al Theodulo. Sessant'anni non sono bastati per fargli dimenticare la paura di quel giorno. E quando arrivano al rifugio, con trenta gradi sotto zero, sono le cinque di sera; ormai notte, in quella stagione. «*Avevo la mandibola ghiacciata. Ricordo di avere dormito con sette coperte*

doppie». Che non sarebbero state sufficienti a vincere il freddo. La mattina, fra la settimana coperta e il suo viso, c'è uno strato di ghiaccioli. «*Era l'umidità, che si era congelata sui baffi*». Ma la mattina c'è il sole, i due amici si fermano lassù. E, il giorno dopo, ancora tormenta. Moncalvo, poco prima delle dieci, vede dall'alto quei cinque uomini che si avventurano nella neve, attende un barbaglio di luce, appena una lama trasversale che gli consente di catturare l'attimo. «*La gente va in montagna e se non c'è il sole che spara, rinuncia a fotografare*», dice. Lui non è la gente, e non rinuncia. Soltanto un secondo scatto non riesce a fare, perché il freddo ha bloccato la tendina. Ma il primo scatto basta, a darci il capolavoro: con quei cinque personaggi, concreti e irreali, sotto la bufera, veri e magici insieme; che mantengono ancora oggi, a sessant'anni di distanza, il fascino dell'impossibile. Non ha fatto soltanto fotografie nella tormenta, Moncalvo. E non soltanto di neve. La montagna può essere il volo di Leo Gasperl che si libra in sci sul pendio di 45 gradi come la cordata che risale il crepaccio vetroso nel ghiacciaio di Ventina. Ma può anche essere il vecchio pastore con la pipa davanti alla baita di Mompellato, con il tetto di lose, nel 1937, o la donna all'arcolaio colta un giorno del 1939 ad Antagnod. Ci sono tanti momenti incantati di vita quotidiana, oggi scomparsi per sempre, che l'obiettivo di Moncalvo ha – speriamo per sempre – salvato. Sul *Treno dei narcisi* ad Avigliana (1939) vediamo tanti volti di ragazze ridenti che dobbiamo sicuramente conoscere. *Sull'uscio* di Bruzolo (1933) c'è una donna dal grembiule scuro, le mani ossute che contano il denaro portato da una vicina, il volto segnato da rughe che incidono come sotto una sferza il povero alfabeto della sua vita: resterà. E in *Ascoltando la radio*, ad Almese, ancora nel 1939, c'è una famiglia che ci sembra di avere conosciuto davvero, in quel-

l'estate dei nostri dieci anni: con la donna seduta che lavora a maglia incurante del messaggio, la bambina accanto a lei che accarezza il cane, il vecchio con il cappello e il gilet che guarda beffardo verso l'apparecchio. Stava trasmettendo un discorso del Duce? Il vecchio è scettico, quegli attacchi contro le demo-plutocrazie giudaiche chiaramente non lo convincono. La donna li ha già giudicati: non alza nemmeno la testa dai suoi ferri.

E poi c'è l'incanto assoluto, che Moncalvo ha saputo strappare al mondo, giocando con i pendii della valle, i disegni delle nuvole, i colori del cielo, tradotti e quasi esaltati dal bianco e nero della fotografia. La montagna da realtà fisica si fa richiamo interiore, parla attraverso i silenzi, chiede l'ascolto di Dio. *«In montagna non si è mai soli»* dice l'artista, che ha battuto i sentieri intorno ad Almese passo per passo, dal Musiné al Civrari. *«Io ho fatto tante ore di montagna da solo; quando non senti nessuno, se non il fischio del vento nella pineta; vai su parlando con le pietre, con le piante, con i fiori, con le nuvole; e soprattutto lodando il Signore».*

Finché un giorno il fotografo si ferma a Sant'Antonio di Ranverso, guarda verso l'imbocco della Valle di Susa coperto dai cirrostrati. Là sotto, lungo la Dora, ci sono secoli di storia, i passaggi di tanti eserciti, le battaglie che hanno deciso le sorti dell'Europa. Lassù c'è il monte che li guarda superiore da sempre, roccioso e certo, con il sorriso dei millenni. Qualunque cosa accada in basso, non ci farà mancare la sua forza, dall'alto. È la mano di Dio, salda sulla pietra, confermata dalla mano dell'uomo, che ha squadrato nei secoli più duri i blocchi per erigere la Sacra di San Michele.

Più in là, sul fondale del gran teatro, tenta la stoccata più audace la punta del Rocciamelone, dove Bonifacio Rotario di Asti portò il suo tritico, un giorno del 1358, e diede inizio alla storia dell'alpinismo.

Riccardo Moncalvo guarda quelle luci, (subdole? minacciose?) che oscurano il mondo e trascinano verso il cielo; scatta, contro tutte le regole, la sua fotografia; e ci dà, nella sua essenza ultima, il paesaggio della nostra valle; di creste, di cime, di ombre, di fuoco.

GIORGIO CALCAGNO, giornalista professionista dal 1956, è stato a lungo responsabile dell'inserto «Società & Cultura» del quotidiano «La Stampa». Appassionato di montagna, ha più volte collaborato con il Museo, redigendo articoli e saggi per la collana dei «Cahiers».